

173
Recite esaurite e calde ovazioni per «Il grigio»
Interrogativi senza fine
per guardarsi dentro
Gaber, sempre lui, anche senza canzoni

STA, Gaber, col suo dinoccolio arcuato e lieve. Sta in scena da solo, stavolta senza cantare, per raccontare la storia di una sua personale battaglia. L'avversario è un topo, una presenza che dapprima disturba, poi scava: scava dentro, diventa roditore implacabile di ogni sicurezza esistenziale, della banalità di cui è intriso — individualmente, socialmente — il nostro oggi quotidiano. «Il grigio» — titolo dello spettacolo di Gaber al Comunale, esauritissimo — è appunto l'inesorabile topo. In una sorta di bunker lindo e freddamente arredato, l'attore milanese (dell'antico cantautore sembra restare poco più del magico affetto di una generazione) è accompagnato unicamente, in brevi sottofondi, dal percussionista Corrado Sezzi e dal tastierista Carlo Cialdo Capelli. Il con-

fronto col topo, inevitabilmente, porta Gaber a 'rovesciare' sul pubblico interrogativi senza fine, zampillati da un inconscio che, col supporto della maturità, è in grado di selezionare impietosamente, anzitutto proponendo differenze: tra sentimento e sentimentalismo, ad esempio. O tra ammirazione e amore, per risalire al duro contratto fra capacità razionale e sensi di colpa: ai ricordi d'infanzia, paura del mondo, paura di Dio.

Un sottofondo d'angoscia attraversa in modo crescente il duello fra Gaber e «il grigio»: quell'angoscia che, come sottolineava l'altra sera l'attore, nella stanca serenità del camerino, con una prontezza d'ironia che è collaudato meccanismo di difesa, «Ci portiamo dentro dall'infanzia, rivivendo continuamente le antiche paure». Così «Il

Giorgio Gaber
interprete
de Il Grigio



grigio» diventa — anche — specchio del quotidiano grigio di una esistenza senza scopo: tutti dello stesso sesso, residui di persone che non esistono.

Nessuna condanna nel testo di Gaber (e Sandro Luporini) ma piuttosto comprensione. E una tenerezza sottile e avvertita per altrui solitudini. Così «il grigio», trasparente richiamo a una dolorosa nostalgia di Dio, diventa 'necessità', per tener vivi i dubbi, per non affondare nel banale, nella volgarità dell'avere, nel placato della mediocrità. Convivere col topo — in fondo — è

convivere con la vita, con sé stessi, con gli altri. Alla fine dello spettacolo, un'ovazione ha accolto Gaber. E lui, dinoccolio arcuato e lieve, ha finito per prendere la chitarra (venerdì sera).

«E' difficile cantare — ha detto — alla fine di uno spettacolo dove si è detto tutto e il contrario di tutto». E ha proposto sottovoce un brano dolce: «...ci siamo un po' perduti, come tutti, non per cattiveria ma per distrazione.... Io mi domando cosa resta di un amore, un po' di rimpianto un po' di dolore...».

Antonio Chiades

¹⁷³
Recite esaurite e calde ovazioni per «Il grigio»
**Interrogativi senza fine
per guardarsi dentro**
Gaber, sempre lui, anche senza canzoni

STA, Gaber, col suo dinoccolio arcuato e lieve. Sta in scena da solo, stavolta senza cantare, per raccontare la storia di una sua personale battaglia. L'avversario è un topo, una presenza che dapprima disturba, poi scava: scava dentro, diventa roditore implacabile di ogni sicurezza esistenziale, della banalità di cui è intriso — individualmente, socialmente — il nostro oggi quotidiano. «Il grigio» — titolo dello spettacolo di Gaber al Comunale, esauritissimo — è appunto l'inesorabile topo. In una sorta di bunker lindo e freddamente arredato, l'attore milanese (dell'antico cantautore sembra restare poco più del magico affetto di una generazione) è accompagnato unicamente, in brevi sottofondi, dal percussionista Corrado Sezzi e dal tastierista Cialdo Capelli. Il con-

fronto col topo, inevitabilmente, porta Gaber a 'rovesciare' sul pubblico interrogativi senza fine, zampillati da un inconscio che, col supporto della maturità, è in grado di selezionare impietosamente, anzitutto proponendo differenze: tra sentimento e sentimentalismo, ad esempio. O tra ammirazione e amore, per risalire al duro contratto fra capacità razionale e sensi di colpa: ai ricordi d'infanzia, paura del mondo, paura di Dio.

Un sottofondo d'angoscia attraversa in modo crescente il duello fra Gaber e «il grigio»: quell'angoscia che, come sottolineava l'altra sera l'attore, nella stanca serenità del camerino, con una prontezza d'ironia che è collaudato meccanismo di difesa, «Ci portiamo dentro dall'infanzia, rivivendo continuamente le antiche paure». Così «Il

**Giorgio
Gaber
interprete
de Il Grigio**



grigio» diventa — anche — specchio del quotidiano grigio di una esistenza senza scopo: tutti dello stesso sesso, residui di persone che non esistono.

Nessuna condanna nel testo di Gaber (e Sandro Luporini) ma piuttosto comprensione. E una tenerezza sottile e avvertita per altrui solitudini. Così «il grigio», trasparente richiamo a una dolorosa nostalgia di Dio, diventa 'necessità', per tener vivi i dubbi, per non affondare nel banale, nella volgarità dell'avere, nel placato della mediocrità. Convivere col topo — in fondo — è

convivere con la vita, con sé stessi, con gli altri. Alla fine dello spettacolo, un'ovazione ha accolto Gaber. E lui, dinoccolio arcuato e lieve, ha finito per prendere la chitarra (venerdì sera).

«E' difficile cantare — ha detto — alla fine di uno spettacolo dove si è detto tutto e il contrario di tutto». E ha proposto sottovoce un brano dolce: «...ci siamo un po' perduti, come tutti, non per cattiveria ma per distrazione.... Io mi domando cosa resta di un amore, un po' di rimpianto un po' di dolore...».

Antonio Chiades